

19 settembre 1956

SACERDOZIO E VITA CENOBITICA

Avviandoci al termine di questa rapida esposizione (cfr. 12-9; 14-9; 16-9) dobbiamo rilevare un altro elemento che sant'Agostino introdusse nel monachismo, il più originale, il più ardito e più fecondo di tutti: il sacerdozio.

S. Agostino rifuggiva dal sacerdozio come da una formidabile responsabilità; ma quando suo malgrado, dovette accettarlo – perché, «*Domino servus contradicere non debet*» – non volle privarsi dei benefici della vita monastica, anzi ebbe la pronta intuizione che in essa v'era una grande forza, un grande segreto per la fecondità della vita apostolica, e mise insieme, arditamente, l'ideale monastico e quello sacerdotale: divenne vescovo e restò monaco; monaco diciamo, nel senso più stretto della parola, fece dell'episcopio un monastero e condusse vita comune con i suoi chierici, divenuti anch'essi religiosi. Lo stesso fecero i primi discepoli di lui, Alipio, Possidio, Severo, Profuturo ecc. Lo stesso farà più tardi san Fulgenzio, del quale ci dice il biografo che, divenuto vescovo, non cessò di essere monaco e in nessun luogo dove trascorse la sua vita agitata volle «*sine monachis habitare*». Per questo fondò monasteri in Africa, poi in Sardegna, poi di nuovo in Africa.

Quanto fosse geniale e magnanima questa impresa di sant'Agostino possiamo dedurlo da un testo di Giovanni Cassiano, il teorico della vita ascetica, fondatore del chiostro di S. Vittore a Marsiglia, l'autore di quelle *Collationes Patrum* che hanno fatto sempre la delizia dei maestri di vita spirituale. Mentre il Vescovo d'Ipbona prescriveva ai suoi religiosi di non preferire la vita di contemplazione alle necessità della Chiesa e insegnava con l'esempio come si possa essere sacerdoti e rimanere monaci, dall'altra sponda del Mediterraneo, l'abate di S. Vittore scriveva parole molto crude contro l'inclinazione dei vescovi di cercare sacerdoti nei monasteri; egli ripeteva, appellandosi ad un'antica sapienza dei Padri, comprovata dall'uso, che i vescovi, non

meno che il sesso gentile, costituiscono il più grande pericolo per il monaco: «*omnimodis monachum fugere debere mulieres et episcopos*». Il raccostamento è forzato, ma esso sta ad indicare quanto i legislatori della vita monastica fossero alieni dall'ideale sacerdotale.

La innovazione agostiniana anticipò i tempi e si rivelò sommamente feconda. Essa infondeva nell'istituto monastico uno spirito nuovo, lo spirito di apostolato, la sensibilità per i bisogni della Chiesa. Fino allora il monachismo aveva risposto alla «*caritas veritatis*», all'amore della solitudine, della contemplazione, della santificazione personale; con sant'Agostino comincia a sentire la «*necessitas caritatis*», la necessità dell'amore verso la Chiesa, ch'è madre, che deve dare alla luce tanti figli e che non lo può se non trova chi l'assista. Inoltre, l'ardita iniziativa agostiniana insegnava il segreto e gettava le basi del rinnovamento dei costumi del clero. Il sacerdozio è cosa tanto grande, che appena un buon monaco – così pensava sant'Agostino – può darci un buon chierico: «*vix bonus monachus facit bonum clericum*». Già in Africa si operò questo rinnovamento; e il clero rinnovato contribuì con la dottrina, le opere, il sangue, a ridare la sospirata unità alla Chiesa africana. Più tardi, lungo i secoli, nelle ore più difficili della storia, la Chiesa cercò nei monasteri i suoi sacerdoti, i suoi vescovi, i suoi papi. E quando sorse la necessità di plasmare il volto cristiano della società medievale, quando occorrevano falangi compatte che agitassero la fiaccola della scienza e della fede, la *Regola* di sant'Agostino, la quale, dopo aver influito su le altre regole occidentali, era stata quasi eclissata da esse, tornò a brillare: i canonici regolari, gli Ordini cavallereschi, alcuni Ordini mendicanti la fecero propria.

Ed è allora che troviamo qua e là in Europa degli eremiti che ripetono il nome di sant'Agostino e ne seguono la *Regola*. Essi menando la loro vita in comunità fuori dell'abitato, s'ispiravano, forse senza troppo avvedersene, a quei monasteri «rurali» dei quali, due almeno, ne conosciamo nelle vicinanze d'Ipbona, dove, lontano dal rumore del mondo, non d'altro si era preoccupati che della propria santificazione.

Quando la Chiesa nel 1256 volle che quegli «eremiti» lasciassero la solitudine ed entrassero uniti nelle piste dell'apostolato, essi, eredi fedeli dello spirito di sant'Agostino, ubbidirono prontamente e continuarono

a prendere l'ispirazione della loro vita da Ippona; ma non più dai monasteri della campagna, bensì da quelli della città: dal monastero dell'Orto presso la «Basilica Pacis» e da quello dell'Episcopio.

Ed a conclusione di questo articolo, possiamo ben dire che quei monasteri, dove sotto l'umile veste del religioso visse per quarant'anni il più universale Dottore della nostra fede e una delle anime più grandi che abbia onorato la terra, viene ancor oggi, come sette secoli fa, un messaggio, il grande messaggio del monachismo agostiniano che c'invita all'amore fraterno e al servizio della Chiesa.

AGOSTINO TRAPÈ